

Le donne e la bellezza: strumento di *tirannia patriarcale* o spazio del *desiderio*?

FLORIANA CHICCO\* su Elena Pulcini, «*Specchio, specchio delle mie brame...*» *Bellezza e invidia*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017

La ricerca della bellezza è manifestazione di autodeterminazione, di esercizio della propria libertà, di scelta sul proprio corpo, di rivendicazione del potere oppure espressione di un disagio che induce le donne ad adeguarsi continuamente ai canoni e ai modelli della società di massa e dunque uno strumento-mezzo attraverso il quale ricadono nuovamente nella gabbia patriarcale? È un bisogno che affonda le radici nel più profondo desiderio di benessere psicofisico o un capriccio frivolo che alimenta invidia, gelosia e infinita competizione? La bellezza è un dono, casuale e gratuito o un obiettivo, meritato e conquistato? La bellezza vera è quella “naturale” o “artificiale”?

Alcune interpretazioni politico-sociali delle bellezza come quelle di Naomi Wolf (*The beauty myth: how images of beauty are used against women*) e Kathy Davis (*Remaking the she-devil: a critical look at feminist approaches to beauty*) la definiscono come “costrutto” o “droga” culturale, vale a dire un obbligo di adeguamento e asservimento per le donne che non riguarda solo l'apparenza, ma il proprio essere. La denuncia si rivolge alla strumentalizzazione dell'estetica e dei modelli-canonici dominanti che confinano le donne in uno stato di subordinazione-dipendenza e si assumono come bersagli principali la moda, sistema di business dominato da griffe e brand, la chirurgia estetica che sottende quella che Susan Bordo definisce “intossicazione postmoderna da possibilità” e l'ideologia della magrezza che impone come soglia esistenziale quella che Fatema Mernissi definisce “dittatura occidentale della taglia”: tutti strumenti tirannici che condizionano e vittimizzano le donne. La bellezza così ricondotta o alle politiche dell'apparenza (Chapkins, *Beauty secrets: women and the politics of appearance*) o alle tecnologie di gestione dei corpi (Bordo, *Unbearable weight. Feminism, western culture and the body*) o alla scala estetica dei corpi (Young, *Justice and the politics of difference*) o al complesso moda-bellezza (Bartky, *Narcissism, femininity and alienation*), è un mero dispositivo che garantisce l'esercizio del potere dei media, dell'industria e della medicina. Mutuando un termine caro ad Adrienne Rich, potremmo definirla

---

\*Laureanda in Scienze Filosofiche dell'Università di Bari Aldo Moro

come *istituto*, vale a dire una bellezza discorsivamente e culturalmente prodotta, parte di un complesso sistema di pratiche istituzionalizzate che come una gabbia vincolano la libertà di scelta verso il raggiungimento di determinati obiettivi che se non raggiunti inducono le donne a crederci nullità. Di conseguenza, apparentemente, le scelte sono individuali, ma in realtà sono solo l'espressione di una rete sociale e culturale normativa. Una pedagogia del difetto secondo Kathy Davis induce le donne a sentirsi continuamente difettose e inaccettabili e ad essere coinvolte in un continuo processo di creazione di senso sul proprio corpo e sulla propria esistenza e di ridefinizione della propria identità. Un capitalismo e consumismo patriarcale, e i processi di omologazione e normalizzazione ivi sottesi, moltiplicano all'ennesima potenza i difetti umani avvalorando un'immagine sempre manchevole e difettosa della bellezza femminile che anela livelli sempre più alti e assoluti.

La ricerca ossessiva della bellezza si pone come sfida e competizione sfociando in quella che Elena Pulcini definisce "passione triste": l'*invidia*. Relegato in uno stato di inferiorità e di impotenza l'individuo instaura una relazione ossessiva con l'altro, il cui essere e la cui esistenza diventano una minaccia. Ci si sente continuamente rivali col timore che l'Io sia intralciato nel suo percorso "desiderante" di autorealizzazione. L'invidia non presuppone un desiderio autentico perché esso è condizionato dall'Altro, «comprendere il desiderio equivale a comprendere che il suo egocentrismo è indisgiungibile dal suo alterocentrismo»<sup>1</sup>. Si desidera solo in quanto l'altro desidera (meccanismo mimetico di Girard) oppure si desidera il male dell'altro, per questo è definita la passione "senza piacere", priva di godimento o edonismo puro. La cultura patriarcale mentre attribuisce agli uomini un'invidia "sana", derivante da una sconfitta o da un fallimento, che si traduce in azione per il potere o la ricchezza, attribuisce in maniera pregiudiziale e stereotipata un'invidia "subdola" alle donne, facendo credere loro che sia una disposizione naturale, innata, che ha come oggetto la bellezza e tutto ciò che si può ottenere mediante essa. Salvo poche eccezioni di resistenza o fuga verso la libertà/liberazione, l'invidia è, per le donne, un rifugio o un risarcimento per l'autoaffermazione. L'invidia corrode e depotenzia l'essere e l'esistenza, ma derivando da "una ferita narcisistica", passa all'azione come lotta senza stregua affinché quello che

---

<sup>1</sup> R. Girard, *Anoressia e desiderio mimetico*, Lindau, Torino 2009, p. 43.

Mary Wollstonecraft definisce lo “scettro” o “vanto” delle donne, ovvero la bellezza, non venga perso.

La ricerca della bellezza tuttavia non è sempre l'esito di una scelta passiva e manipolata, o di una scelta non autenticamente proairetica, bensì l'espressione di un *desiderio*. Il focus non è più la critica alla natura sistemica della cultura e al potere, ma un'ermeneutica del desiderio e delle ragioni profonde che inducono alcune scelte. Pulcini propone a riguardo esempi di desiderio non autentico come la gelosia, il timore di perdere la persona amata rivendicato quasi come un diritto, e in particolare quella maschile che quasi sempre sfocia nella violenza (stupri, femminicidi, delitto d'onore) per deturpare la bellezza femminile. Oppure all'interno della complessa e ambivalente relazione materna, in particolare tra madre e figlia, il desiderio narcisistico della madre di essere come la figlia, a seguito del suo inchiodamento alla funzione materna e di cura. La filosofia da sempre si interroga su cos'è il desiderio e sul suo ruolo nell'esistenza umana. Come conseguenza dell'abbandono del logocentrismo moderno occidentale, che fa del cogito il fondamento assoluto di ogni certezza, la filosofia ha assegnato al desiderio una funzione non irrazionale, ma appunto prelogica. Rifiutando con ciò non l'idea della razionalità ma di dare al logos, attraverso la formula del cogito, quella potenza assolutizzante che esclude le emozioni e l'esperienza nel campo della conoscenza. Anche se vige la necessità di non abbandonare il terreno della ragione, è inevitabile riconoscere che il desiderio, come elemento vitale, irriducibile e strutturale, irrompe irriducibilmente e produttivamente in tutti i piani dell'esperienza umana. Il desiderio, una “inesauribile eccitazione dell'essere, l'eccitazione della vita”<sup>2</sup> potremmo definirlo con Nancy, ovvero espansione infinita, forza inesauribile, potere e potenza trasformativa e innovativa, slancio ed energia vitale. Il desiderio si trasforma in azione per cambiare e rinnovare l'esistenza. I soggetti di desiderio sono soggetti autodeterminanti (self-made, artifex di sé), soggetti che sulla base di una scelta libera e una volontà autentica definiscono da sé la propria vita. Il desiderio è anche un'esperienza fondamentale nel rapporto con l'altro da sé. La costituzione dell'essere umano prevede un'ontologica relazione con l'alterità, il desiderio ha una imprescindibile dimensione relazionale. Per Judith Butler, ad esempio, l'unico desiderio

---

<sup>2</sup> Jean-Luc Nancy, *Del sesso*, Cronopio, Napoli 2016, p. 81.

veramente umano è il desiderio di riconoscimento, spazio privilegiato per l'incontro tra i soggetti. Ma se il desiderio è il motore della vita, una volta appagato la vita come continua? Continua nella realtà incolumabile e inesauribile del desiderio.

Il desiderio è una fonte di energia naturale di cui il nostro corpo ha bisogno per crescere e fiorire. È come un sole interiore che si manifesta e si irradia attraverso il nostro corpo: per mantenere e portare a compimento la nostra vita dobbiamo coltivarlo, anche prendendoci cura della nostra bellezza naturale.<sup>3</sup>

È stato il femminismo a capovolgere la metafora filosofica del “corpo politico” in quella della “politica del corpo”, teorizzando il corpo come strumento di potere e spazio di controllo, ma oltre a svelare le trame e i meccanismi del potere il femminismo è chiamato anche a comprendere, porsi all'ascolto ed entrare a contatto con i vissuti personali, senza valutazioni o critiche, scavando nel profondo dell'essere donne. La ricerca della bellezza chiama in causa le categorie di uguaglianza e differenza che hanno attraversato come spartiacque decisivo la storia del femminismo. Raggiungere la bellezza per sentirsi “normali”, per essere come le altre, uguali, o per sentirsi “diverse”, ovvero rivendicare le proprie irriducibili e singolari differenze? Pulcini si chiede se la lotta per i diritti, la presunta uguaglianza ottenuta e la possibilità di rivendicare le differenze abbia neutralizzato l'invidia tra le donne, ovvero oggi si è meno inclini a questa passione triste perché le donne sono uscite dalla condizione di impotenza e subalternità? La risposta è negativa. Il patologico narcisismo postmoderno dell'Io implica un desiderio illimitato di autoaffermazione e individualismo, terreno fertile per l'invidia.

È legittimo pensare che oggi la tirannia della bellezza sia meno imperante? Sicuramente assistiamo ad una sorta di ampliamento concettuale della bellezza che include non solo le caratteristiche fisico-corporee ma anche quelle intellettuali, di conseguenza non esiste la Bellezza, come assunto universale ed eterno, ma le Bellezze, diversi canoni estetici e diversi modi di essere o voler essere belli/e, tutti aventi stessa dignità, perché tutti esaltanti le molteplici differenze e irriducibili singolarità di ciascuno/a. Dunque, nella relazione tra i sessi la bellezza non è più l'unico mezzo di seduzione anche perché gli uomini

---

<sup>3</sup> <http://www.inchiestaonline.it/donne-lavoro-femminismi/luce-irigaray-lumanita-ha-bisogno-di-infinite-carezze/>

non sono più gli unici (s)oggetti di desiderio e di contesa tra le donne. E invece la formula “specchio, specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?” esige solo una conferma della propria superiore bellezza, in un clima relazionale di sfida e rivalità con le altre donne, unicamente con lo scopo di conquistare l’altro o il suo amore.

La postmodernità ci pone da un lato donne che si sono liberate in parte del cosiddetto *mith of beauty*, o continuano a lottare per vanificarlo, ma dall’altro sono vittime di nuovi imperativi che portano la ricerca della bellezza e l’invidia all’ennesima potenza: mito del successo, utopia migliorista, processi di spettacolarizzazione e vetrinizzazione sociale (Codeluppi), fruizione esponenziale di immagini veicolate dagli schermi in ogni dove che alimentano una sconfinata volontà di distinzione e gratificazione immediata.

Come reagire dinanzi a tale scenario?

«La bellezza di una persona è ciò che la rende disponibile a mettersi in rapporto»<sup>4</sup>: Pulcini sembra proporre, sulla base di un assunto antropologico che riconosce nell’Io un’identità complessa e multipla, una rifondazione della relazione tra i sessi e tra le donne, *empatica e solidale*, come incontro e confronto con l’altro da sé, condivisione delle passioni. Lo spazio del desiderio è ridefinito a partire da se stessi/e, cioè dai propri desideri (bisogni, aspettative, ecc) e non dalle proiezioni sull’altro/a o valutando se stessi/e a partire dagli altri/e. Il desiderio è autentico se si distacca dal paradigma mimetico del vivere sociale e recupera la propria unicità e originalità, ricercando una bellezza più reale, che ideale o seriale, ovvero non perfetta, ma perfettibile, auspicabile, raggiungibile al di fuori degli schemi dominanti. Non una bellezza universale, ma “negli occhi di chi guarda”, pluriversale.

La bellezza è tale solo se riflette la singolarità della persona e la sua prismatica complessità. Come l’opera d’arte, essa viene uccisa dalla mimesi e dalla serialità, e fiorisce invece laddove si sottrae al confronto narcisistico e alla dinamica invidiosa, imponendosi, nella sua aura e nella sua unicità, con la regale dignità della bellezza senza specchio.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Jean-Luc Nancy, *M’ama, non m’ama*, trad. it. di M. C. Balocco, Utet, Torino 2009, p. 74.

<sup>5</sup> E. Pulcini, «Specchio, specchio delle mie brame...» *Bellezza e invidia*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p. 108.